

tentavano di sanare situazioni e problemi della vita ecclesiale. Per questo il sinodo romano ebbe forte opposizioni dentro gli apparati curiali. Trattandosi di un sinodo provinciale erano stati, di diritto, convocati vescovi e arcivescovi le cui diocesi formavano l'ampia circoscrizione ecclesiastica romana. Ma vi sottostava una teologia che lasciava intravedere forme di consultazione sui problemi della chiesa con chi era direttamente impegnato nelle responsabilità del governo delle anime.

La Curia romana — che ostacolò il sinodo in vari modi — temeva che si potesse ripristinare una prassi in qualche modo collegiale (pp. 36-37), che si rompesse « un certo centralismo ecclesiologico, spesso incline a scambiare la totalità della chiesa con gli organismi gerarchici e istituzionali della Curia romana, e avviare così una visione più equilibrata della compagine ecclesiale, meno rigida, meno astratta, costruita soprattutto attraverso il confronto e il dialogo di tutte le componenti in cui si articolava » (p. 37).

D'altra parte Benedetto XIII aveva dato prova di intendere e vivere l'episcopato secondo orientamenti piuttosto inconsueti nel suo tempo. Si pensi alle costituzioni sinodali da lui emanate e raccolte nel suo *Synodicon dioecesanum S. Beneventanae ecclesiae* (...), Beneventi 1723, un vero e proprio monumento letterario che meriterebbe — sottolinea giustamente il Fiorani — « uno studio a parte e attenta considerazione » (p. 28). Difatti proprio al *Synodicon* occorre rifarsi per comprendere l'evoluzione dell'idea di vescovo propria di Benedetto XIII che si divulgherà puntualmente in una riflessione sulla fondazione del potere episcopale, sul momento originario e costitutivo del vescovo, compiuta da C. A. Manenti nel suo *Tractatus de potestate episcopali an ex praescriptione immemorabili et privilegio praelatis inferioribus competere valeat, Romae 1726²* (Romae 17071).

Mentre il Manenti nel 1707 dedica la sua opera a Clemente XI, nel 1726 la dedica al nuovo papa in modo quanto meno insolito, « scrivendo che sostanzialmente l'opera è del papa, il quale durante il suo episcopato beneventano per sette anni aveva corrisposto epistolarmente col Manenti stesso dettando aggiunte ed approfondimenti »². Il Manenti distingue perspicuamente tra la *sollicitudo* che ciascun vescovo, singolarmente considerato, deve avere verso la propria chiesa e la vera e propria potestà che il collegio episcopale unito al papa ha sulla chiesa universale; anzi dalla consacrazione episcopale i vescovi traggono il potere che esercitano collegialmente sulla chiesa universale³.

Ma al di là di piste ancora da battere, come questo esempio che permetterebbe di misurare lo spes-

sore teologico di una posizione papale, una cosa è certa: Fiorani offre uno spaccato nuovo della chiesa italiana del '700, di cui non si potrà non tenere conto.

ANGELO TURCHINI

AUTORI VARI, *Immagini del Settecento in Italia*, a cura della SOCIETÀ ITALIANA DI STUDI SUL SECOLO XVIII, Laterza, Roma-Bari 1980. Un volume di pp. 215.

Il volume raccoglie gli Atti del Convegno che la Società italiana di studi sul secolo XVIII ha organizzato a Roma il 18 e 19 maggio 1979 allo scopo di « fare il punto » sullo stato degli studi settecenteschi in Italia, con particolare riferimento al decennio 1969-1979. Le 15 relazioni in cui esso si articola, affidate ad alcuni dei nostri studiosi più accreditati, si rifanno ovviamente a schemi strutturali ed espositivi molto diversi: se alcune si propongono di elencare coscientemente tutto quello che, nell'ultimo decennio, è stato scritto nel rispettivo campo di ricerca, altre colgono solo quello che è parso essenziale, o nuovo, o particolarmente significativo delle ultime tendenze, altre infine si presentano come vere e proprie analisi problematiche, seppure forzatamente limitate, dei settori di competenza. È perciò quasi impossibile delineare un bilancio informato ed equamente distribuito di tutto quanto la critica italiana ha fatto, sul Settecento, in questi ultimi anni.

Pur con questi limiti, sembra tuttavia di poter dire con sufficiente sicurezza che gli studiosi di casa nostra si inseriscono bene nel più ampio panorama internazionale degli studi sul XVIII secolo. Abbandonate in genere le schematizzanti e riduttive periodizzazioni sulle quali si basava la critica positivista, o le immagini concettuali di quella idealistica, la critica settecentistica italiana più recente ha rivolto un'attenzione sempre maggiore a settori di ricerca nuovi, come il diritto, l'economia, la linguistica e, più in generale, quelle che si chiamano le scienze dell'uomo; ha dato spazio maggiore a fenomeni, come quelli che vanno sotto il nome di infraletteratura, importantissimi perché meglio di altri possono restituire lo spessore culturale del secolo; per quanto riguarda la stessa letteratura, ha portato sempre più spesso il suo interesse a paesi fino ad ora un po' trascurati, come l'Inghilterra e la Spagna, o a generi emergenti seppure ancora non bene delineati, come il romanzo, forma privilegiata della nuova classe borghese. I risultati sono senza dubbio incoraggianti e bene ha fatto il Comitato presentatore a definire il volume « un panorama ampio, articolato e problematico del Settecento italiano ed europeo ». Essi non sono tuttavia del tutto soddisfacenti, come del resto più di qualche relatore non ha mancato di rilevare. Qua e là si è, in effetti, avvertita l'eco

² G. ALBERIGO, *Lo sviluppo della dottrina sui poteri della chiesa universale. Momenti essenziali tra il XVI e il XIX secolo*, Roma-Freiburg-Basel-Barcelona-Wien 1964, p. 215.

³ *Ibid.*, pp. 219-220.

d'un certo travaglio metodologico, in specie là dove impostazioni di studio o di riflessione tradizionali, altrove per lo più già superate, si sentono cozzare con altre, magari non ancora bene assimilate. Sono state giustamente rilevate carenze anche vistose (pensiamo, in particolare, alla storia ed al pensiero religiosi, ancora ridotti nel limbo delle ricerche di dettaglio o nell'agiografia); insufficienze d'impegno o d'attenzione (per le scienze umane, la storia della scienza, la poesia, la musicologia, ecc.); qua e là si è anche sottolineata qualche insospettabile stanchezza (per la storia, ad esempio), oppure una certa tendenza a rinchiusersi troppo nella più agevole e meno impegnativa ricerca fattuale, trascurando indagini o sintesi di più ampio respiro ed ambizione.

Similmente, sembra a noi di poter cogliere nel pur vasto ed articolato panorama propostoci, un interesse ancora troppo preminente, seppure non esclusivo, per la dimensione più squisitamente illuministica del Settecento; senza dubbio fondamentale, essa non fu però l'unica, visto che altre ci furono, le quali agirono anche profondamente informando di sé il secolo che non fu solo di Voltaire e dell'*Encyclopédie*. Alludiamo, ad esempio, alla dimensione religiosa, pur così ricca e insospettabilmente complessa, quindi importante per una più esatta e totale comprensione del secolo, come sta dimostrando la recente critica d'Oltralpe; o a quella del sentimento, da non intendere ovviamente nella prospettiva dicotomica e limitante cui ci aveva abituati certa critica positivista, anch'essa prepotentemente rimessa in luce da alcuni gruppi di ricerca, come, ad esempio, il Centre d'étude des sensibilités di Grenoble III. Troppo trascurato ci è parso anche l'annoso, ma non ancora risolto (in modo soddisfacente), problema del cosiddetto dispotismo illuminato o, per meglio dire, del rapporto tra illuminismo, potere politico e riforme, o (talvolta) mancata realizzazione di esse. E trascurato, nonostante alcuni promettenti accenni, appare anche l'ampio settore della stampa periodica la quale richiederebbe, per dare tutto il molto che potrebbe, una lettura interdisciplinare, impostata a livelli e su metodi diversi, del tipo di quella che si sta utilizzando in Francia ad opera di alcuni centri appositamente creati; o, per altro verso, quello della produzione e della diffusione del libro attraverso cui, purtuttavia, la cultura settecentesca si diffuse in modi, dimensioni e direzioni affatto nuove, con implicazioni di ordine sociale, politico, e più generalmente, umano che è facile intuire.

Queste osservazioni, nate dalla lettura di un volume straordinariamente ricco e stimolante, più che rilievi alla validità del lavoro svolto dalla ricerca italiana in questi ultimi anni, vogliono essere prospettive d'indagine che ci permettiamo di sottoporre all'attenzione di quanti, specie giovani (e i giovani erano numerosi a quel convegno), a questo secolo intendono dedicare la loro opera di ricerca e di comprensione. Pur con i limiti e le carenze suesposte, la Settecentistica italiana è, come

dicevamo all'inizio, indubbiamente viva e, soprattutto, lascia bene sperare per il prossimo futuro. Del resto, tutte queste forze, tutti questi giovani fermenti di cui si è, da più parti, rilevata l'esistenza potranno, d'ora in poi, trovare linfa, conforto e coordinazione proprio nella Società italiana di studi sul secolo XVIII la quale, nei suoi pochi anni di vita, ha già dimostrato una sorprendente vitalità intervenendo attivamente e con successo, a livello nazionale ed internazionale, in iniziative culturali di notevole peso ed ambizione (cfr. il V Congresso internazionale sull'Illuminismo, tenutosi a Pisa dal 27 agosto al 2 settembre 1979 ed i più recenti Convegni su *Cultura e società nell'epoca di Maria Teresa e Istituzioni e società nell'epoca di Maria Teresa* tenutisi rispettivamente a Milano e a Pavia dal 6 al 9 e dal 24 al 27 novembre 1980). A segno, peraltro, che la sua istituzione rispondeva ad una reale esigenza di tutti coloro che, in un modo o nell'altro e quali che siano i loro interessi, le loro formazioni culturali ed i loro metodi di indagine, al Settecento, a questo secolo ormai tanto lontano nel tempo eppure problematicamente a noi ancora tanto vicino, dedicano il loro impegno e la loro riflessione.

FRANCO PIVA

C. BIONDI, *Ces esclaves sont des hommes. Lotta abolizionistica e letteratura negrofila nella Francia del Settecento*, Libreria Goliardica ed., Pisa 1979. Un volume di pp. 315.

Ecco un'opera lungamente attesa, almeno da coloro che avevano letto, con l'interesse e la passione che meritava, il precedente lavoro della Biondi, quello in cui la studiosa aveva tracciato il terribile quadro di coloro che nel Settecento, nel secolo dei Lumi, non solo avevano, con ipocrisia o imperdonabile silenzio, accettato e goduto ma addirittura giustificato legalmente e scientificamente la schiavitù del popolo negro, mettendo così impietosamente a nudo il versante tenebroso di un secolo che pur si voleva ed è passato alla storia come quello della luce, della ragione, dell'umanità¹. Occorre dire subito che la nuova fatica della Biondi non ha affatto deluso le attese; la sua paziente e caparbia indagine ha infatti messo assieme una quantità incredibile, e straordinariamente complessa, di opere, testimonianze e documenti di ogni genere e provenienza i quali, nella loro eterogeneità, bene restituiscono il lento e faticoso progredire attraverso il secolo di quella difficile e non sempre diamantina battaglia che, in nome della ra-

¹ Cfr. C. BIONDI, *Mon frère, tu es mon esclave! Teorie schiaviste e dibattiti antropologico-razziali nel Settecento francese*, Libreria Goliardica ed., Pisa 1973, per cui cfr. la nostra nota di lettura in « Aevum », XLIX (1975), 3-4, pp. 413-414.